

Regia: Theodore Melfi

Interpreti: Taraji P. Henson (Katherine G. Johnson), Octavia Spencer (Dorothy Vaughn), Janelle Monáe (Mary Jackson), Kevin Costner (Al Harrison)

Genere: Drammatico - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2017 - **Soggetto:** tratto dal libro omonimo di Margot Lee Shetterly - **Sceneggiatura:** Allison Schroeder, Theodore Melfi - **Fotografia:** Mandy Walker - **Musica:** Hans Zimmer, Pharrell Williams, Benjamin Wallfisch - **Montaggio:** Peter Teschner - **Durata:** 127' - **Produzione:** Donna Gigliotti, Peter Chernin, Jenno Topping, Pharrell Williams, Theodore Melfi per Chernin Entertainment, Levantine Films - **Distribuzione:** Twentieth Century Fox Italia (2017)

Con precisione e puntualità, il copione dà conto non solo dei ritmi quotidiani ma della continua tensione che regna negli uffici. L'ambiente è prettamente maschile, per lo più sono uomini bianchi, la conseguenza è che le tre giovani impiegate vengono viste con sospetto e poca simpatia. A questo si aggiunge il clima di intolleranza razziale del periodo, esplicitato anche dalla differenza dei bagni, divisi non solo per sesso (uomini-donne), ma anche per colore della pelle (bianchi-neri). A capo della struttura c'è Al Harrison, che mantiene una posizione di scetticismo se non di pura ostilità verso le ragazze. Quando però intuisce il valore professionale delle tre, abbandona del tutto ogni reticenza, aiutandole a riscattarsi. Al suo secondo lungometraggio (dopo "St. Vincent", 2014) Ted Melfi porta sullo schermo, con il taglio della commedia, uno spaccato sociale degli Stati Uniti anni Cinquanta e Sessanta, mostrando nello specifico il ruolo della donna nella società. Melfi evidenzia le insidie che venivano riservate alle donne, soprattutto se nere, costruendo anche un tipico racconto di affermazione sia professionale che personale. Atmosfera e battute vivaci danno ritmo al film, che si rivela un prodotto del tutto azzeccato. Sono da evidenziare certo delle ingenuità e delle semplificazioni, che rischiano di danneggiare l'approfondimento del film, di renderlo un po' prevedibile e convenzionale. La storia però tiene, grazie all'ottimo lavoro degli attori, sia le tre protagoniste sia i vari comprimari. Nel complesso il film è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti.

Commissione Nazionale Valutazione Film:

Consigliabile/problematico/dibattiti

Le figure nascoste del titolo originale ("Hidden Figures") vengono dalla storia del progetto Nasa anni 50/60, tre donne con un problemino d'epoca: afroamericane nel dominio scientifico maschile e bianco. Una prodigiosa matematica, la responsabile dell'ufficio calcolatrici e un aspirante ingegnere conquistarono fiducia e risultati definitivi. Dettagli di segregazionismo (bagni separati e un km per fare la pipì, biblioteca proibita) e pregiudizi sulla professionalità femminile (nel caso della matematica parliamo di un genio) convergono nell'avvincente lancio in orbita di Shepard (1961), ma sono le tre eroine in lotta per la supremazia dell'intelligenza a decidere la rivincita contro sessismo e razzismo. Biopic standard, ma preciso, studiato per segnare le offese tremende dei diritti salvando la lungimiranza dei bianchi buoni (il boss Costner), lascia intuire che fu anche peggio di quanto si possa immaginare. Premio simpatia alla Spencer, però la solista del trio è la Henson (la matematica Katherine Johnson, che oggi ha 96 anni e ha visto il film). Emoziona.

Il Giorno - 09/03/17

Silvio Danese

Cade a proposito l'arrivo nelle sale l'8 marzo, del film di Theodore Melfi, ispirato alla storia vera di Katherine Johnson, Dorothy Vaughn e Mary Jackson, tre brillanti scienziate afroamericane che imposero il primato della loro intelligenza e delle competenze acquisite in lunghi anni di studio, lavorando per la Nasa nel periodo in cui l'America di JFK, ancora segregazionista e profondamente razzista, era impegnata nella sfida spaziale con l'Unione Sovietica. L'azione inizia infatti nel 1961, due anni prima della marcia su Washington di

Martin Luther King, e a sette anni dal Civil Rights Act, firmato nel 1968, dopo l'assassinio del Presidente, dal suo successore Lyndon B. Johnson. Siamo in Virginia, nella sede dell'agenzia spaziale americana, impegnata negli esperimenti preparatori allo sbarco sulla luna, che culminano nella missione Mercury -Atlas 6 di John Glenn. Il coraggioso astronauta, per ben tre volte in orbita intorno alla terra, riuscì a concludere felicemente la sua missione, grazie ai velocissimi calcoli matematici della Johnson, che giunsero appena in tempo per modificare opportunamente la traiettoria che lo riportava a casa. La storia di queste tre donne coraggiose e spavalde, 'computer umani' preziosi in un momento storico così importante, quando l'informatica muoveva i primi passi, per anni sconosciuta ai più, è stata recentemente raccontata dalla scrittrice di colore Margot Lee Shetterly nell'omonimo bestseller edito in Italia da Harper Collins. Il regista sceneggiatore newyorkese, ne ha ricavato un film avvincente, diretto con buon mestiere e sorretto da una solida sceneggiatura, fedele al reale svolgimento dei fatti. Ma con il merito di schivare accuratamente le trappole della retorica, puntando piuttosto sull'ironia e sullo scambio di battute, per raccontare gli inevitabili disagi cui le tre scienziate andarono incontro. Un'arma che si rivela assai più efficace dell'autocommiserazione per conquistargli la stima e l'amicizia dei colleghi. Non che manchi nel film materia per l'indignazione, specie quando assistiamo alle ripetute corse della Johnson per raggiungere la toilette dei 'colored', fuori dall'edificio in cui lavora e distante quasi un kilometro. E commuove il suo legittimo e toccante sfogo, quando l'ignaro direttore dello Space

Task Group Hal Harrison (un bravo e misurato Kevin Costner) la rimprovera per le lunghe assenze. Ma il pathos si stempera velocemente nel sorriso con una sua battuta che rimette le cose a posto: 'Qui alla Nasa la pipì è tutta dello stesso colore'. Ed è ancora lui che la esorta a 'guardare oltre i numeri', affidando l'intuito e l'innata capacità di immaginare e progettare il futuro. Un cast di bravi interpreti, e un tris di splendide attrici protagoniste, nel quale spicca la più nota e affermata Octavia Spencer, nel ruolo di Dorothy Vaughn, sono il punto di forza di un 'feel good movie', dal ritmo incalzante, scandito nello stile del buon vecchio cinema hollywoodiano, che ci lascia dentro qualcosa di buono e di utile alla riflessione.

Il Giornale di Sicilia - 13/03/17

Eliana Lo Castro Napoli

Cinema 'obamiano': pellicole prodotte durante i due mandati del primo presidente nero Barack Obama, tra il 2009 e 2017, concentrate sui progressi sociali degli afroamericani in Usa. Alcuni esempi: "12 anni schiavo" (2013), "The Butler - Un maggiordomo alla Casa Bianca" (2013), "Selma" (2014). Rientra nella categoria "Il diritto di contare", storia vera di tre afroamericane degli anni 60 impiegate dalla NASA nella cosiddetta corsa allo spazio contro gli agguerriti sovietici.

La vedova Katherine Johnson (Taraji P. Henson) è una matematica sopraffina, Mary Jackson (Janelle Monáe) vorrebbe invece diventare il primo ingegnere aeronautico nero donna degli Stati Uniti mentre Dorothy Vaughan (Octavia Spencer) punta alla supervisione del reparto dei calcolatori dove forse darà del tu a enormi elaboratori IBM (scena memorabile in cui Dorothy seduce e incanta un computer). Sono lavoratrici, madri, mogli e amanti (il film si muove bene tra uffici e tinelli) ma soprattutto sono 'colorate' e quindi devono percorrere 2 km per fare pipì nei lontanissimi bagni dei neri nonché bere un caffè etichettato in modo diverso da quello dei bianchi e sopportare paternalismi, sottovalutazioni e occhiate anche in un ambiente progressista come la NASA. Sembra più facile per loro viaggiare nel

cielo che non avanzare sulla Terra.

Per fortuna c'è il direttore progressista Al Harrison (Kevin Costner con look identico al Jim Garrison di "Jfk" di Stone), il quale eliminerà le targhe dei bagni per neri prendendole a martellate e darà alla geniale Katherine la possibilità di partecipare alle riunioni con i generali del Pentagono in occasione delle storiche tre orbite intorno alla Terra di John Glen, pronto a eguagliare così Jurij Gagarin. Il senso del film è la condivisione patriottica della sfida spaziale all'URSS in cui i neri scattarono in alto insieme a tutte le altre etnie. Non potrebbe esserci concetto più 'obamiano', e distensivo, di questo.

Ispirato dalle pagine del libro di Margot Lee Shetterly, il bravo regista Melfi (suo l'interessante "St. Vincent" con protagonista un bianco rancoroso e misantropo con la faccia di Bill Murray) adatta, comprime e drammatizza come è necessario nel grande cinema popolare americano. Ne esce fuori un film compatto, piacevole e concreto nella sua missione. Divine le tre interpreti tra cui spicca la Henson di una Katherine adorabile nel suo zelo leggermente autistico (umilierà, alla lunga, un odioso nerd razzista) affiancata dalla matronale Spencer e dalla vivace Monáe (lei l'abbiamo ammirata anche nel Miglior Film agli Oscar 2017 "Moonlight"). Tre candidature agli ultimi Academy Awards ma nessuna vittoria. Grandi incassi in patria. Il filone 'obamiano' si chiude qui. Esisterà il cinema 'trumpiano'? Chissà.

Il Messaggero - 09/03/17

Francesco Alò

"Il diritto di contare" ("Hidden Figures") esce in Italia in perfetta sintonia con le celebrazioni della festa delle donne, ma nonostante le migliori intenzioni e le tre candidature all'Oscar non è un titolo che resterà negli annali. Ci hanno fatto capire in tutti i modi che oggi contro Trump tutto fa brodo al Hollywood, però l'overdose di dolcificante, didascalismo e farragine normalizza lo spunto antirazzista e lascia solo qualche briciola all'appello in favore delle pari opportunità. Cercando, per di più, di ricreare adeguatamente l'atmo-

sfera dell'era Kennedy in cui le tensioni covano sotto l'apparente stato di grazia psicologico e materiale del paese, la fotografia spalma sull'intero percorso del film una patina alquanto posticcia e ovattata come per rendere deglutibile il messaggio anche allo spettatore meno interessato all'argomento.

La sceneggiatura tratta dal libro forse non memorabile di Margot L. Shetterly ci riporta, in effetti, al 1961; quando, cioè, al centro Nasa di Langley, Virginia, impegnato a reagire allo scacco inferto dai sovietici alla supremazia spaziale Usa grazie alla messa in orbita dello Sputnik con a bordo il pionieristico cosmonauta Gagarin, spicca l'efficientissimo centro di calcolo composto da matematiche e analiste di colore. La chiave narrativa prescelta dal regista bianco e gay Melfi è priva purtroppo di qualsivoglia sorpresa: prima il tratteggio delle diverse personalità delle tre protagoniste e poi il puntuale pedinamento del percorso compiuto sulla non agevole strada del riconoscimento dei rispettivi e cruciali ruoli.

È mai possibile, peraltro, che i bambini neri siano sempre comprensivi e ubbidienti, i mariti e i fidanzati tutti devoti e gli unici bianchi accettabili siano quelli che distruggono i cartelli segregazionisti appesi sulle porte delle toilette pubbliche? Nonostante l'indubbia bravura delle attrici calate nelle parti delle combattenti Katharine (Henson), Mary (Monáe) e Dorothy (Spencer), risulta, così, piuttosto arduo appassionarsi alle indegne discriminazioni che continuano lungo tutta la proiezione a subire sia sul piano logistico, sia su quello esistenziale, sia su quello scientifico proprio perché le eccessive prevedibilità ed esemplarità drammaturgiche sono persino capaci di appiattire i clou emotivi come quello dedicato all'exploit di Dorothy che riesce a fare funzionare il primo monumentale computer IBM oppure quello della sospirata partenza da Cape Canaveral di John Glenn.

Il Mattino - 09/03/17

Valerio Caprara